

sugli enigmi dei quanti, enigmi connessi colle nuove concezioni accennate in principio, e termina con un'esposizione sintetica, imparziale e semplice (quanto lo può concedere la natura dell'argomento) delle nuove meccaniche quantistiche ed in particolare di quella chiamata meccanica ondulatoria, per le profonde analogie che essa stabilisce fra raggi luminosi e traiettorie di punti materiali.

L'A. fa vedere come queste teorie tendono a risolvere la crisi che ha travagliato i fisici in questi ultimi anni e come esse abbiano già ricevuto una splendida conferma nei fenomeni di diffrazione ottenuti con elettroni dotati di una determinata velocità, come se questi partecipassero della natura delle onde.

Si tratta però di teorie di carattere simbolico, di difficile ed incerta interpretazione fisica e filosofica; tuttavia l'A. accenna ai tentativi fatti in proposito fino ad oggi ed è così condotto a parlare del così detto principio di indeterminazione di Heisenberg, che ha dato origine a molte e vivaci discussioni le quali oggidì interessano quasi esclusivamente il campo dei fisici, ma che fanno ricordare, per certe analogie, le famose discussioni sulla relatività einsteiniana, tranne che oggidì la critica tende a svalutare od addirittura a negare il determinismo dei fenomeni naturali ed in particolare di quelli elementari.

A complemento di tutte queste teorie, in cui alla previsione dei fenomeni si sostituisce la previsione della loro possibilità, l'A. fa seguire un opportuno capitolo sui nuovi principî della fisica statistica.

La presente 2^a edizione termina, come già si è detto, con un interessante capitolo sull'astrofisica. Conclude infine l'A. con un paragrafo in cui è fatta una rapida sintesi delle recenti conquiste della Fisica e delle grandi speranze che animano i ricercatori odierni.

Ripetiamo: il libro offre un'interessante e non difficile lettura anche per coloro che non sono specialisti in siffatti studi e può riuscire utilissimo, staremmo per dire indispensabile quanto al contenuto, a coloro che vogliono stare al corrente delle nuove scoperte nel vasto campo della Natura inanime, scoperte che si sono seguite quasi vertiginosamente, così da rendere assai laborioso il tenersi bene informati. Auguriamo quindi al volenteroso A. un meritato successo di questa sua opera.

PAOLO ROSSI

ENRICO CASTELLI, *Filosofia e Apologetica. Saggi critici di filosofia della Religione*, un vol. in-8 di pag. 191, Roma, Angelo Signorelli, 1929.

L'A. muove da una constatazione che, se rispondesse alla realtà — il che però è da provarsi — non potrebbe essere più grave: « Per molti cattolici (forse per i più), credere nel senso vero del termine, purtroppo vuol dire chiudere gli occhi, esser persuasi che aprirli è mancar di modestia, perdersi per sempre; la salvezza si acquista a costo di rinunciare ad intendere, a costo di dichiarare nullo il valore del nostro pensiero » (pag. 47-48). Donde negli adoratori dell'astratto la fede morta che, priva di fondamenti razionali, si riduce a speranza, infeconda ed incapace, ad illuminare quelli ancora in via nella conquista della verità. Colpa, questa, di cui si renderebbe responsabile l'apologetica tradizionale, la quale — opera d'amore per la salvezza dei fratelli senza luce — dovrebbe invece andar loro incontro disposta ad ascoltarne le ragioni, umile al punto di non esimersi dal cambiar metodo e fare revisioni nella propria dottrina; mentre, al contrario — secondo il C. — venendo meno al precetto della carità, essa « molte volte... è appunto arroganza » (pag. 21) e, per ciò stesso, anzichè rasseratrice del dubbio, muove motivo di ripulsa.

Tale atteggiamento d'intransigenza, annullando per un verso l'efficacia dell'apologetica, dall'altro giustificerebbe l'ignoranza delle ragioni degli increduli, contro cui gli apologeti, sol perchè sostenute da eterodossi, userebbero andare — donchisciottesca-mente — alla carica.

Il torto d'aver tenuto press'a poco nulla in conto le ragioni degli altri — ciò che vale a dire le esigenze del pensiero moderno — avrebbe valso all'apologetica la sua at-

tuale inefficacia « di fatto e di diritto »: inadeguatezza probativa ed insufficienza filosofica.

Come insostenibile, infatti, di fronte alla critica filosofica, l'argomento del miracolo (si badi: non il miracolo — chè sulla distinzione s'insiste molto a pag. 53) è dichiarato d'assai discutibile valore. Le accuse, del resto, son note, perchè d'antica data e, quantunque nella disamina si rifugga dalle negazioni crude ed il processo sia condotto con garbo, diremmo, signorile, è facile sentirvi al fondo, amaro, il sapore delle critiche razionalistiche ed idealistiche. Delle idealistiche, specialmente, di cui l'A. non sembra sia riuscito a disvestirsi del tutto, anche se non mancano testimonianze di larghe informazioni teologiche. Che non potremmo però dire siano sempre citate a proposito e tenute in conto, perchè avrebbero dovuto salvaguardare da errori non lievi.

Non c'è infatti chi non veda il grave pericolo che si corre quando si voglia considerare il miracolo come « vera parabola in azione », come simbolo del rivelato; così che solo sotto l'aspetto etico-teleologico esso diventa argomento di credibilità, « nell'orizzonte più vasto di un'apologetica filosofica dove, più che altrove, è sentita la necessità di considerare il miracolo non in rapporto ad una natura uniforme e immobile (derogazione delle leggi naturali), essendo essenziale all'accadere stesso l'eterogeneità, ma in stretto rapporto a ciò che siamo e dobbiamo essere » (pag. 43).

Poche righe come quelle citate, — nelle quali subito si sentono fragranze della blondelliana *Lettre sur les exigences de la pensée contemporaine en matière d'apologétique* —, bastano a provare quanto l'A. si discosti dalla precisa posizione tradizionale. Per cui non meraviglia che elementi eteroclitici si ritrovino in varie illazioni e si sia potuto, ad esempio, muovere appunto l'accusa di naturalismo e di pragmatismo al metodo storico usato dall'apologeta, col quale si tratterebbero empiricamente dei fatti che valgono per quella loro aureola che è lo splendore testimoniante il divino. Riescono invece difficili a spiegarsi proposizioni che tengono del contraddittorio e del circolo vizioso, come quella con cui l'A. afferma che « i fatti ritenuti miracolosi presuppongono la fede nel miracolo, che non sembra dunque il risultato bensì condizione necessaria per riconoscere nel fenomeno alcunchè di miracoloso » (pag. 39). Dove, tra l'altro, c'è modo di rilevare ancora il vivo riflesso della scrittura di Blondel, che ha appunto frasi di questo tenore: « Le miracle n'est un miracle que s'il est confirmé par ce qu'il confirme » (*L'Action*, pag. 396).

Ma tiriamo via, chè proprio non ci siamo proposti di dare un conto neppur sommario del pensiero dell'A., il quale, dopo aver pronunciato il verdetto di condanna contro l'apologetica classica, si limita ad abbozzare soltanto — dubitiamo se con fortuna — un elogio di presentazione di quella filosofica, « di chi non pretende da un fatto sensibile la prova apodittica del reale rivelato, ma ripiegandosi sul suo Credo di tutto si serve per farlo vivere di vita più intensamente vissuta » (pag. 45).

Che vale riconoscere autentico il sigillo del messaggio soprannaturale se esso non diverrà mai contenuto di vita? Altro è infatti studiare il cristianesimo, altro esser cristiani. Compito quindi dell'apologetica è di « portare alla esplicita contraddizione di pensiero e azione chi non vuole piegarsi di fronte al terreno spianato dalla critica filosofica, — porre il non credente nella sconsolante posizione di chi vede ma dice di non vedere » (pag. 47).

A che conclusione si voglia giungere proprio non sapremmo dire. La crederemmo piuttosto inclinata ad una forma di volontarismo, nonostante tale tendenza, in fondo, contraddica alla tesi sostenuta nel libro della necessità di fondare un'apologetica filosofica e, per ciò stesso, razionale, intellettualistica, seppure di un intellettualismo di stampo diverso da quello del buon tempo antico.

È vero che nel volume sono raccolti altri Saggi, di cui abbiám punto toccato; ma essi non ci sarebbero stati fecondi di risultanze più conclusive, quantunque, per certi aspetti prospettici, avrebbe potuto interessare il rendiconto. Del resto, tali scritti minori — già noti, perchè singolarmente pubblicati in precedenza — sono stati su queste pagine esaminati da G. Bontadini, in un'interessante *Nota* apparsa lo scorso anno. (Cfr.: anno XXI, fasc. I, pag. 70).

Dal canto nostro, ci siamo limitati a far cenno della fisionomia dell'opera che, meno

ricca di processi dimostrativi che di postulazioni, offre — per usare la sottile distinzione varischiana ripresa dal C. — molto più *stringenza* che conclusione. Non potremmo però dire che il libro doni meno di quanto prometta, poichè lo stesso A., nel presentarlo, dichiara d'aver « tenue speranza di far opera apologetica » e più di una volta avverte che si propone di esporre meglio il proprio pensiero — maturato — in ulteriori pubblicazioni. Anche per questo, non ci è sembrato opportuno — quando già si annuncia un'esplicazione, e certo correttiva — avanzare della critica positiva, nè insistere nei rilievi negativi, di cui la serie avrebbe potuto essere parecchio lunga e, talvolta, persino curiosa, come quando avrebbe dovuto raccogliere espressioni sul tipo delle seguenti: « Per molti (sarei tentato di dire per i più), l'apologetica si fonda puramente sul miracolo... » (pag. 37); « Mi meraviglia che il Casotti, un colto convertito..., difenda l'apologetica basata sul miracolo » (pag. 38) — mentre davvero ci sarebbe stato da meravigliare del contrario —; « Non mi consta che storicamente il cattolicesimo abbia mai parlato di un Dio assolutamente trascendente... » — dove, dal contesto, s'esclude un riferimento all'azione della grazia nell'ordine soprannaturale —; ecc., ecc. Non di questi errori che, vial, proprio non possono trovar giustificazione, ma di altri che avremmo potuto rilevare, di carattere prettamente filosofico, è facile scoprire la radice appena si legga il saggio, aggiunto in appendice alla raccolta, su *Il pensiero teologico di B. Varisco*, dove l'A., non celando d'assentire, col Maestro, alle esigenze dell'idealismo contemporaneo, esce in affermazioni di questa gravità: « Il problema della conoscenza non può esser risolto che idealisticamente » (pag. 158); « È indubitato che dalla posizione kantiana si deve partire: pensare è giudicare e giudicare è assentire » (ibid.); « Una realtà che non si risolva in pensiero è contraddittoria » (pag. 160)..

L'orizzonte speculativo dell'A. sembra abbia nubi ancora che precludono la visione totale del sole di verità. Comunque, l'interesse dell'opera vogliamo trovarlo in un segno di speranza e di promessa che l'illustre Professore — di cui son noti il valore e il buon volere — abbia presto dal lungo studio e dal grande amore conforto di luce piena: e che ulteriori pubblicazioni delucidino e correggano le posizioni speculative assunte dall'A. in questo volume.

V. CHIZZOLINI

Dr. ALEXANDER HORVÀTH, O. P., *Eigentumsrecht nach dem hl. Thomas von Aquin*, un vol. in-8 di pag. 240, Graz, Ulrich Moser, 1929.

In tempi come i presenti nei quali domina la concezione materialistica della vita, della scienza, della storia, nei quali assistiamo a lotte ad oltranza tra sistemi politici, economici e sociali che si ispirano a principi diametralmente opposti a quelli del cristianesimo, il ritorno a S. Tommaso rappresenta non solo una necessità d'ordine scientifico, ma una questione di vita per la dottrina cristiana.

Il padre Horvath, già conosciuto nel campo degli studi per le sue numerose pubblicazioni e per i suoi bei lavori, quali « das Königtum Christi » e « die Weltanschauung des hl. Thomas von Aquin », parte da una tale constatazione nell'accingersi allo studio del diritto di proprietà nella dottrina dell'Aquinate. Il centro di tutte le sue ricerche è costituito da quel complesso di proposizioni in cui S. Tommaso afferma con grande chiarezza che i beni di questa terra non possono essere perseguiti se non nei limiti della giustizia e nella misura dei bisogni personali, e che conseguentemente, sia per legge naturale come per comando evangelico, il superfluo deve esser dato ai poveri e speso in un modo socialmente utile. Ma il titolo dell'opera e il limite apparente alle ricerche non devono trarre in inganno: non si tratta di una esposizione pura e semplice del diritto di proprietà e dei suoi limiti, ma di una visione cristiana, e perciò teocentrica, dell'economia, per cui produzione, circolazione e consumo delle ricchezze devono essere subordinate agli altissimi fini etici che l'uomo deve ad ogni costo raggiungere. I cattolici devono conoscere questi principi e vivere in conformità ai medesimi. Ma purtroppo l'autore ha ragione quando, nelle prime pagine dell'opera, si lamenta come i cattolici, in un ambiente impregnato di spirito liberale, siano scesi a troppi compromessi e si siano lasciati ingannare. Se nelle sue premesse dottrinali il liberalismo fu aspramente